

der comparire alla sbarra almeno uno dei responsabili del genocidio cambogiano. Ancora oggi non si sa con certezza quante persone morirono di violenze, torture, stenti nella Cambogia trasformata da Pol Pot in un immenso lager. La cifra più probabile si aggira intorno ad 1,7 milioni. La lentezza con cui si è arrivati finalmente ad istruire i processi è dovuta alle resistenze di una parte del mondo politico cambogiano, preoccupato più di promuovere la riconciliazione nazionale che di punire i colpevoli. Ma un'altra ragione è dovuta al timore che vengano a galla responsabilità di individui che ebbero un ruolo nel passato regime e che fanno parte della nuova classe dirigente. Alla fine il governo del presidente Hun Sen ha accettato un compromesso con l'Onu. Anziché comprendere unicamente magistrati internazionali, il tribunale ha una composizione mista: 17 giudici locali, 13 di altri Paesi.

DISINFORMAZIONE

Youk Chhang, direttore di un centro di ricerche sul genocidio, finanziato da organizzazioni americane, valuta positivamente il fatto che comunque si sia arrivati al primo processo. «È un segnale alto e chiaro che quando tu commetti un crimi-

Il tribunale

Nella giuria 13 giudici cambogiani e 17 stranieri

ne, fossero anche passati trent'anni, ti puoi trovare alle prese con la giustizia». Un dato negativo è però la scarsa conoscenza dell'esistenza stessa del tribunale da parte della popolazione cambogiana. Secondo un sondaggio, l'85% dei cittadini ha informazioni «nulle o scarse».

Del resto metà degli attuali abitanti è nata dopo il crollo della dittatura di Pol Pot e non ha conosciuto direttamente, ma solo attraverso i ricordi dei sopravvissuti, quello che accadde fra il 17 aprile 1975 e il 7 gennaio del 1979. Non videro l'evacuazione di Phnom Penh, dove rimasero solo 25mila persone, mentre quasi 2 milioni venivano condotte a forza nei campi di lavoro nella jungla e nelle zone rurali. Non videro la distruzione o chiusura di templi, scuole, banche, e le persecuzioni di individui bollati come nemici da ridurre o eliminare. ❖

IL LINK

SITO DI NOTIZIE SULLA CAMBOGIA
www.cambodia.org



Marwan Barghuti ai tempi del processo davanti a un tribunale di Tel Aviv

Intervista a Fadwa Barghuti

**«Barghuti libero
Una speranza
per noi palestinesi»**

**La moglie del leader di Fatah in carcere:
«So delle voci di uno scambio con Shalit
ma Marwan non accetterà mai di andare in esilio»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

I detenuti politici palestinesi imprigionati nelle carceri israeliane sono persone che lottano per la pace, la giustizia e la libertà del loro popolo. Marwan Barghuti, mio marito, è uno di loro. La sua liberazione sarebbe una vittoria di tutto il popolo palestinese e non di una sua fazione». A sostenerlo è Fadwa Barghuti, avvocatessa, moglie di Marwan, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, l'uomo simbolo della seconda Intifada, dal 2002 detenuto in un carcere di massima sicurezza dello Stato ebraico, condannato all'ergastolo per reati di terrorismo. «Dal carcere - dice a l'Unità Fadwa Barghuti - Marwan

ha continuato a battersi per la causa palestinese, rivendicando dignità, rispetto, e libertà per il suo popolo». Nell'ambito delle trattative per la liberazione del soldato Gilad Shalit - prigioniero di Hamas dal giugno 2006 - i media israeliani hanno accreditato le voci di una liberazione di Marwan Barghuti. «So di queste voci - dice Fadwa - ma quello che mi preme sottolineare in questo momento è che la sorte di Marwan non può essere scissa da quella dei quasi undicimila palestinesi oggi prigionieri nelle carceri israeliane. Questa ferita va sanata se si vuole davvero rilanciare un processo di pace».

Marwan Barghuti libero in cambio della liberazione del soldato Shalit. I media israeliani accreditano questa

possibilità. Rinasce la speranza?

«In questi sette anni, io e la mia famiglia non abbiamo mai smesso di batterci per il ritorno alla libertà di Marwan. Mio marito è stato rapito illegalmente da uno Stato che ha occupato con la forza le regioni che secondo gli accordi di Oslo sono sotto la piena sovranità palestinese. Marwan è membro del Parlamento palestinese e come lui lo sono altri 40 parlamentari che Israele ha arrestato illegalmente. La loro liberazione risponde ad un principio di legalità che Marwan ha sempre rivendicato». **C'è chi sostiene che la sua liberazione sarebbe un «favore» che Israele farebbe al presidente palestinese Abu Mazen.**

«E cosa dovrebbe ricevere, Israele, in cambio di questo "favore"? Un silenzio sui crimini che l'esercito israeliano ha compiuto a Gaza? Un atteggiamento più accomodan-

Un popolo prigioniero

«Nelle carceri israeliane sono ancora detenuti quasi undicimila palestinesi. È una ferita che sanguina»

te rispetto alla colonizzazione dei Territori? Chi lo pensa, o lo spera, non conosce Marwan Barghuti».

Tra le voci che circolano, c'è quella secondo cui Israele libererebbe detenuti di «grosso calibro» solo se accetteranno di vivere in esilio.

«Non parlo per gli altri. Ma su mio marito posso esserne certa: mai Marwan accetterebbe di barattare la sua libertà con l'esilio».

C'è chi vede in Marwan Barghuti l'unico leader palestinese in grado di riunificare le fazioni in lotta.

«Marwan ha sempre sostenuto che un popolo diviso è un popolo indebolito, e che le ragioni dell'unità dovrebbero avere il sopravvento sulle logiche di potere. Anche dal carcere non è venuto meno a questo principio».

La destra israeliana si oppone alla liberazione del «terrorista Barghouti».

«Marwan ha rivendicato il diritto alla resistenza, anche armata, contro le forze di occupazione, ma ha sempre condannato azioni terroristiche che miravano a colpire civili. Dal carcere continua a sostenere che non ci sarà mai pace finché ci sarà occupazione. E l'unica soluzione per porre fine alla sofferenza di entrambi i popoli è avere due Stati. Marwan si è battuto per questo e continuerà a farlo. Senza scendere a compromessi». ❖